

Marino Moretti

UNA LUNGA VITA APPARTATA Marino Moretti nasce a Cesenatico (in provincia di Forlì) nel 1885 e qui muore, novantatreenne, nel 1979.

Attivo giornalista (collaboratore circa trentennale del "Corriere della Sera" e di numerosi altri periodici e riviste), scrittore operoso in poesia e in prosa (di narrativa e di ricordi), Moretti visse sempre piuttosto appartato, coltivando poche e solide amicizie letterarie (tra cui quella, intensissima, con Aldo Palazzeschi, conosciuto in gioventù alla scuola di recitazione fiorentina di Via Laura, che frequentarono entrambi in qualità di allievi di poche speranze).

IL POETA All'esordio precoce successe una carriera molto feconda. In poesia, dopo le primissime autoedizioni del 1903, sconfessate dall'autore, esce *Fraternità* (1905), seguito da altre quattro raccolte, tra cui: *Poesie scritte col lapis* (1910), e *Poesie di tutti i giorni* (1911): già i titoli, sotto tono, suggeriscono l'atteggiamento umile della poesia di Moretti, che fu subito aggregata dai critici alle esperienze crepuscolari. Dalle cinque raccolte giovanili l'autore derivò, in tempi diversi, due differenti antologie: *Poesie 1905-1916* (Treves, Milano 1919) e *Poesie scritte col lapis* (Mondadori, Milano 1949). La vena poetica di Moretti sembrava essersi esaurita tutta negli anni giovanili, ma vi è stata una felice sorpresa del vecchio poeta, che ha pubblicato ultraottantenne quattro apprezzabili raccolte, omogenee per tagli e stile, di gusto epigrammatico e diaristico, tra il 1969 e il 1974: *L'ultima estate, Tre anni e un giorno, Le poverazze, Diario senza le date*.

IL PROSATORE Per quanto concerne la sua produzione in prosa, occorre ricordare una serie di racconti giovanili di acuto realismo regionale romagnolo, come *Il paese degli equivoci* (1907); *I lestofanti* (1910); il romanzo d'esordio *Il sole del sabato* (in rivista nel 1913, in volume del 1916); e i romanzi più celebri di stile sobrio ma incisivo e sempre di lucida indagine piccolo-borghese: *L'Andreana* (1935); *La vedova Fioravanti* (1941); *La camera degli sposi* (1958). Al vivace e spigliato filone memorialistico appartengono in particolare *Il tempo felice* (1929); *Via Laura* (1931); *I grilli di Pazzo Pazzi* (1951).

LA FASE GIOVANILE E CREPUSCOLARE L'esperienza poetica di Moretti è, come già detto, spartita in due tempi cronologicamente ben distinti. La giovinezza, tra il 1905 e il 1916, conta cinque raccolte di gusto crepuscolare, dominate da un repertorio tematico fatto di oggetti e figure della quotidiana realtà piccolo-borghese: dettagliati interni domestici, giardini, parenti, conversazioni minime,

maestre, suore, matite, anzi – per dirla con Moretti con un termine oggi non più in uso – «lapis». Il sentimento più ricorrente del poeta è l'amissione esplicita e insistita «non ho niente da dire», che si accorda con le analoghe proteste "negative" tipiche dei crepuscolari (la «vergogna» di essere poeti), e che esprime la difficoltà del fare poesia dopo esperienze troppo alte e solenni (D'Annunzio, soprattutto) di cui si avverte la necessità del superamento. Anche per ragioni di vicinanza geografica (sono entambi romagnoli), Moretti risente molto del realismo campagnolo e domestico di Giovanni Pascoli, cui lo legano alcune aree tematiche (in particolare, il forte attaccamento alla figura materna) e scelte lessicali di registro umile (fiori, piante, animali). Il linguaggio di Moretti è realistico, sobrio, dimesso; Moretti stesso parla della sua poesia come di «prosa-poesia» (nel *Giardino dei frutti*, primo testo della raccolta omonima, 1916: «Ecco dunque la mia prosa, la mia prosa-poesia»); ma, nonostante la modestia molto esibita, va sottolineata la sua notevolissima abilità tecnica e metrica di versificatore, che reagendo al verso libero in auge nei primi del secolo, recupera le forme chiuse tradizionali, specialmente con attenzione alle sperimentazioni di Pascoli.

LA FASE POETICA DIARISTICO-EPIGRAMMATICA DELLA VECCHIAIA

La produzione senile del poeta, dopo un cinquantennio circa di prosa, ha suscitato grande interesse e si può affiancare a quella – altrettanto impreveduta – del coetaneo e amicissimo Palazzeschi. Pubblicando nel 1966 la raccolta di *Tutte le poesie*, cioè dei testi giovanili, Moretti vi aggiunge alla fine un inedito *Diario senza le date*: poesie in forma di appunto diaristico, alcune di vecchia data (l'autore le dice prelevate da «agende, la prima delle quali è del 1926»), e dominate dal gusto ironico dell'epigramma. Struttura di diario e natura di epigramma sono dunque le due forme-base in cui si articolano le raccolte della vecchiaia: *L'ultima estate*, 1969; *Tre anni e un giorno*, 1971; *Le poverazze*, 1973; *Diario senza le date*, 1974 (con varianti e aggiunte rispetto al testo del 1966). I temi prevalenti sono la riflessione continua sulla vecchiaia e sull'imminenza della morte; e quella, altrettanto continua, sul suo lavoro poetico. Questo diario senile, con le sue beffarde e derisorie punte epigrammatiche, conferma e rafforza l'impressione di "astuzia" della poesia morettiana, ingiustamente valutata da alcuni come ingenua, troppo tenera e facile. Il vegliardo Moretti degli ultimi anni, invece, è stato festeggiato come un «vecchio crepuscolare d'avanguardia» per il gusto – evidente negli epigrammi – «di mandare la gente alla malora e di godersi le fanciullaggini della vecchiezza» (Alfredo Giuliani).

La scuola poetica crepuscolare: Gozzano, Corazzini, Moretti

I testi

Guido Gozzano I COLLOQUI

La raccolta poetica uscì nel 1911 a Milano presso l'editore Treves. Il volume presenta 24 testi, composti tra il 1907 e il 1910, suddivisi in tre sezioni: *Il giovanile* errore, *Alle soglie*, *Il reduce*.

La signorina Felicita ovvero la felicità DAI COLLOQUI

Metro

Sestine di endecasillabi, rimate solitamente, ABBAAB, ma con la possibile variazione ABABAB oppure ABABBA. Le parti V e VI si chiudono con un verso isolato che rima con l'ultimo e il penultimo verso della sestina immediatamente precedente.

Apparso per la prima volta sulla rivista "Nuova Antologia" del 16 marzo 1909, con il sottotitolo "Idillio", e poi raccolto nei *Colloqui* (sezione *Alle soglie*), questo poemetto rappresenta la più famosa poesia di Gozzano. È una novella in versi divisa in otto parti: un avvocato colto e amante della letteratura (evidente proiezione dell'autore) trascorre un periodo di vacanza in un piccolo paese del Canavese, e qui incontra Felicita, una ragazza non bella né colta, che tuttavia lo attrae per la sua semplicità e modestia, grazie alle quali è così diversa dalle donne cui il protagonista è abituato.

Il poeta in questi versi racconta, con una vena di ironia e insieme di malinconia, il sogno del tutto utopistico di un idillio che sa irrealizzabile ma in cui, anche se solo per qualche breve attimo, vuole credere.

La lunga e complessa gestazione del poemetto è stata indagata da E. Sanguineti che ha ricostruito la nascita del personaggio di Felicita attraverso alcune testimonianze del poeta stesso. Riportiamo qui il primo abbozzo di quella che era destinata a diventare *La signorina Felicita*, contenuto in una lettera di Gozzano ad Amalia Gugliminetti spedita nell'agosto 1907 da Ceresole Reale (ai piedi del Gran Paradiso), dove il poeta stava trascorrendo una vacanza con la sola compagnia di "una servente indigena e prosaicissima": "È un'onestissima fanciulla, figlia di Maria, e io nutro per lei la più rispettosa ripugnanza: immaginate un corpo diciottenne; ma che in città, sdegnerebbe una vecchia ottuagenaria, immaginate un volto quadrato, scialbo, roseo, lentiginoso, senza pupille, senza ciglia, senza sopracciglia e un viscidume di capelli gialli, tirati, tirati lisci e aderenti e stretti alla nuca in un fascio di treccioline minute e su tutto il volto diffusi i segni dell'idiozia ereditaria...».

Un legame biografico con il poemetto è altresì testimoniato da una lettera con

cui Gozzano annunciava l'uscita del suo testo: «Figurerà nella "N.va Antologia" del mezzo marzo un mio poemetto, un idillio che vissi due estati or sono e che resuscitai in rime l'estate scorsa, con amore e con fatica grande" (lettera a De Frenzi del 5 marzo 1909). E ancora, in un abbozzo in prosa dell'incompiuto poemetto *Le farfalle* a proposito della *Acherontia Atropos* si legge: «È la farfalla che incontrai nel Canavese a quella villa che chiamai Amarena, con quella signorina che chiamai Felicita».

10 luglio: Santa Felicita.

I

Signorina Felicita, a quest'ora scende la sera nel giardino antico della tua casa. Nel mio cuore amico scende il ricordo. E ti rivedo ancora, e Ivrea rivedo e la cerulea Dora e quel dolce paese che non dico.

Signorina Felicita, è il tuo giorno! A quest'ora che fai? Tosti il caffè: e il buon aroma si diffonde intorno? O cuci i lini e canti e pensi a me, all'avvocato che non fa ritorno? E l'avvocato è qui: che pensa a te.

Pensa i bei giorni d'un autunno addietro, Vill'Amarena a sommo dell'ascesa coi suoi ciliegi e con la sua Marchesa dannata, e l'orto dal profumo tetro di busso e i cocci innumeri di vetro sulla cinta vetusta, alla difesa...

Vill'Amarena! Dolce la tua casa in quella grande pace settembrina! La tua casa che veste una cortina di granoturco fino alla cimasa: come una dama secentista, invasa dal Tempo, che vesti da contadina.

Bell'edificio triste inabitato! Grate panciute, logore, contorte! Silenzio! Fuga delle stanze morte! Odore d'ombra! Odore di passato! Odore d'abbandono desolato! Fiabe defunte delle sovrapporte!

Ercole furibondo e il Centauro, e gesta dell'eroe navigatore, Fetonte e il Po, lo sventurato amore l'Arianna, Minosse, il Minotauro, Dafne rincorsa, trasmutata in lauro tra le braccia del Nume ghermitore...

5 Ivrea... Dora è una citazione dalla celebre poesia di Carducci *Piemonte*, contenuta in *Rime e ritmi* (vv. 21-22: «Ivrea la bella che le rosse torri / specchia sognando a la cerulea Dora»); anche il *dolce paese* del verso seguente è di provenienza carducciana: «Dolce paese, onde portai conforme» è l'*incipit* di *Traversando la maremma toscana* (in *Rime nuove*). La Dora è la Dora Baltea, affluente del Po, vicino a Ivrea.

6 che non dico il poeta omette volutamente il nome del paese dove si trova la villa di Felicita.

7 il tuo giorno il tuo onomastico (cfr. epigrafe).

8 Tosti il caffè il tono elegiaco della rievocazione è corretto dall'immaginazione prosaica (è un esempio del «cozzare dell'aulico col prosaico» di cui parla Montale individuando la peculiarità della poesia gozzaniana).

11 avvocato Gozzano si era iscritto alla facoltà di Giurisprudenza, senza giungere mai alla laurea.

14 Vill'Amarena la villa di Felicita nel Canavese (forse ad Agliè, luogo natio di Gozzano e suo frequente rifugio); **a sommo dell'ascesa** in cima alla salita.

15 Marchesa l'antica proprietaria della villa alla quale saranno dedicati i vv. 135-150, che, secondo la leggenda, talvolta ritorna sotto forma di fantasma.

16-17 profumo tetro di busso la sinestesia indica il profumo amaro del bosso, pianta sempreverde dal colore scuro, talvolta usata nei cimiteri.

17 cocci... di vetro posti sulle mura di cinta con scopo difensivo per impedirne il superamento; **innumeri** innumerevoli.

18 vetusta "antica".

22 cimasa cornicione del tetto: la casa è ricoperta sulla facciata fino al tetto da pannocchie di granoturco appese a essiccare.

23 secentista "secentesca" (ma *secentista* rende anche l'atmosfera del Seicento); **invasa** "devastata".

26 Grate panciute le finestre della villa hanno le tipiche inferriate barocche.

27 Fuga delle stanze una successione di stanze disposte una dopo l'altra.

28-29 Odore d'ombra... desolato altre sinestesi.

30 Fiabe... sovrapporte porte e finestre sono decorate da pannelli che rappresentano scene mitologiche (cfr. la strofa seguente).

31 Ercole... Centauro Ercole, figlio di Zeus, uccise il centauro Nesso che aveva insidiato sua moglie Deianira.

32 eroe navigatore Ulisse, così chiamato da Pascoli al v. 2 di *L'ultimo viaggio* (nei *Poemi conviviali*).

33 Fetonte e il Po Fetonte, figlio del Sole, ne volle guidare il carro infuocato; ma per evitare che incendiasse la Terra, alla quale si era avvicinato troppo, venne fulminato e fatto precipitare nel fiume Eridano (identificato con il Po).

34 Arianna innamoratasi di Teseo, Arianna (figlia del re cretese Minosse e di Pasifae) lo aiutò a uscire dal labirinto, in cui egli aveva ucciso il Minotauro (mostro con testa di toro e corpo di uomo) ma fu poi da lui abbandonata.

36 Nume ghermitore Apollo, per sfuggire al quale la ninfa Dafne ottenne dagli dèi di essere trasformata in alloro.

37 l'arredo l'arredamento.

39 pirografia incisione praticata su cuoio o legno col pirografo (una punta di metallo rovente).

40 divani corinzi dell'Impero divani in stile Impero (cioè neoclassico, affermatosi con Napoleone), ornati con capitelli di stile corinzio.

41 Bella Otero la famosa ballerina franco-spagnola Carolina Otero (1868-1953).

43 forbita "lustrata".

45 paziente è stato sottolineato dai critici l'uso della diresi, che costringe a soffermarsi sull'aggettivo che allude a una delle principali caratteristiche di Felicita.

48 la tua semplice vita clausola dantesca (*Purg.* VII, 130).

50 bifolco "contadino"; Gozzano si riferisce qui all'aspetto rozzo del padre di Felicita.

51 frequenza "assiduità".

52 massaio così si chiama chi conduce un podere.

53-54 certo antico guaio notarile un vecchio problema legale, di cui si parlerà nei versi seguenti; **deferenza** "rispetto".

55 inquieto forma più ricercata di *inquieto*.

59 odor d'inchiostro putrefatto perché l'atto risale a molti anni addietro.

62 cieche "folli".

63 parato "tappezzeria".

64 catasto dove vengono registrate le proprietà immobiliari.

66 ipotecario il creditore, a cui è intestata l'ipoteca che viene ritirata in caso di inadempimento da parte del debitore.

73 lusinga "attraattiva".

77 attorti "legati".

78 un tipo di beltà fiamminga un tipo di bellezza cara ai pittori fiamminghi per i colori nordici (carnagione pallida e lentiginosa, capelli biondo-rossi).

79 vermiglia "rossa".

Penso l'arredo – che malinconia! – penso l'arredo squallido e severo, antico e nuovo: la pirografia sui divani corinzi dell'Impero, la cartolina della Bella Otero alle specchiere... Che malinconia!

Antica suppellettile forbita! Armadi immensi pieni di lenzuola che tu rammendi paziente... Avita semplicità che l'anima consola, semplicità dove tu vivi sola con tuo padre la tua semplice vita!

II

Quel tuo buon padre – in fama d'usuraio – quasi bifolco, m'accoglieva senza inquietarsi della mia frequenza, mi parlava dell'uve e del massaio, mi confidava certo antico guaio notarile, con somma deferenza.

«Senta, avvocato...» e mi traeva inquieto nel salone, talvolta, con un atto che leggeva lentissimo, in segreto. Io l'ascoltavo docile, distratto da quell'odor d'inchiostro putrefatto, da quel disegno strano del tappeto,

da quel salone buio e troppo vasto... «... la Marchesa fuggì... Le spese cieche...» da quel parato a ghirlandette, a greche... «dell'ottocento e dieci, ma il catasto...» da quel tic-tac dell'orologio guasto... «... l'ipotecario è morto, e l'ipoteche...»

Capiva poi che non capivo niente e sbigottiva: «Ma l'ipotecario è morto, è morto!...» – «E se l'ipotecario è morto, allora...» Fortunatamente tu comparivi tutta sorridente: «Ecco il nostro malato immaginario!»

III

Sei quasi brutta, priva di lusinga nelle tue vesti quasi campagnole, ma la tua faccia buona e casalinga, ma i bei capelli di color di sole, attorti in minutissime trecciuole, ti fanno un tipo di beltà fiamminga...

E rivedo la tua bocca vermiglia così larga nel ridere e nel bere, e il volto quadro, senza sopracciglia, tutto sparso d'efelidi leggiere e gli occhi fermi, l'iridi sincere azzurre d'un azzurro di stoviglia...

cui Gozzano annunciava l'uscita del suo testo: «Figurerà nella "N.va Antogia" del mezzo marzo un mio poemetto, un idillio che vissi due estati or sono e che resuscitai in rime l'estate scorsa, con amore e con fatica grande" (lettera a De Frenzi del 5 marzo 1909). E ancora, in un abbozzo in prosa dell'incompiuto poemetto *Le farfalle* a proposito della *Acherontia Atropos* si legge: «È la farfalla che incontrai nel Canavese a quella villa che chiamai Amarena, con quella signorina che chiamai Felicità».

10 luglio: Santa Felicità.

I

Signorina Felicità, a quest'ora scende la sera nel giardino antico della tua casa. Nel mio cuore amico scende il ricordo. E ti rivedo ancora, e Ivrea rivedo e la cerulea Dora

5 e Ivrea rivedo e la cerulea Dora e quel dolce paese che non dico.

Signorina Felicità, è il tuo giorno! A quest'ora che fai? Tosti il caffè: e il buon aroma si diffonde intorno?

10 O cuci i lini e canti e pensi a me, all'avvocato che non fa ritorno? E l'avvocato è qui: che pensa a te.

Pensa i bei giorni d'un autunno addietro, Vill'Amarena a sommo dell'ascesa

15 coi suoi ciliegi e con la sua Marchesa dannata, e l'orto dal profumo tetro di busso e i cocci innumeri di vetro sulla cinta vetusta, alla difesa...

Vill'Amarena! Dolce la tua casa in quella grande pace settembrina! La tua casa che veste una cortina di granoturco fino alla cimasa: come una dama secentista, invasa dal Tempo, che vesti da contadina.

25 Bell'edificio triste inabitato! Grate panciute, logore, contorte! Silenzio! Fuga delle stanze morte! Odore d'ombra! Odore di passato! Odore d'abbandono desolato!

30 Fiabe defunte delle sovrapporte!

Ercole furibondo e il Centauro, le gesta dell'eroe navigatore, Fetonte e il Po, lo sventurato amore d'Arianna, Minosse, il Minotauro,

35 Dafne rincorsa, trasmutata in lauro tra le braccia del Nume ghermitore...

5 **Ivrea... Dora** è una citazione dalla celebre poesia di Carducci *Piemonte*, contenuta in *Rime e ritmi* (vv. 21-22: «Ivrea la bella che le rosse torri / specchia sognando a la cerulea Dora»); anche il *dolce paese* del verso seguente è di provenienza carducciana: «Dolce paese, onde portai conforme» è l'incipit di *Traversando la maremma toscana* (in *Rime nuove*). La Dora è la Dora Baltea, affluente del Po, vicino a Ivrea.

6 **che non dico** il poeta omette volutamente il nome del paese dove si trova la villa di Felicità.

7 **il tuo giorno** il tuo onomastico (cfr. epigrafe).

8 **Tosti il caffè** il tono elegiaco della rievocazione è corretto dall'immaginazione prosaica (è un esempio del «cozzare dell'aulico col prosaico» di cui parla Montale individuando la peculiarità della poesia gozzaniana).

11 **avvocato** Gozzano si era iscritto alla facoltà di Giurisprudenza, senza giungere mai alla laurea.

14 **Vill'Amarena** la villa di Felicità nel Canavese (forse ad Agliè, luogo nativo di Gozzano e suo frequente rifugio); **a sommo dell'ascesa** in cima alla salita.

15 **Marchesa** l'antica proprietaria della villa alla quale saranno dedicati i vv. 135-150, che, secondo la leggenda, talvolta ritorna sotto forma di fantasma.

16-17 **profumo tetro di busso** la sinestesia indica il profumo amaro del busso, pianta sempreverde dal colore scuro, talvolta usata nei cimiteri.

17 **cocci... di vetro** posti sulle mura di cinta con scopo difensivo per impedirne il superamento; **innumeri** innumerevoli.

18 **vetusta** "antica".

22 **cimasa** cornicione del tetto: la casa è ricoperta sulla facciata fino al tetto da pannocchie di granoturco appese a essiccare.

23 **secentista** "secentesca" (ma *secentista* rende anche l'atmosfera del Seicento); **invasa** "devastata".

26 **Grate panciute** le finestre della villa hanno le tipiche inferriate barocche.

27 **Fuga delle stanze** una successione di stanze disposte una dopo l'altra.

28-29 **Odore d'ombra... desolato** altre sinestesie.

30 **Fiabe... sovrapporte** porte e finestre sono decorate da pannelli che rappresentano scene mitologiche (cfr. la strofa seguente).

31 **Ercole... Centauro** Ercole, figlio di Zeus, uccise il centaurò Nesso che aveva insidiato sua moglie Deianira.

32 **eroe navigatore** Ulisse, così chiamato da Pascoli al v. 2 di *L'ultimo viaggio* (nei *Poemi conviviali*).

33 **Fetonte e il Po** Fetonte, figlio del Sole, ne volle guidare il carro infuocato; ma per evitare che incendiasse la Terra, alla quale si era avvicinato troppo, venne fulminato e fatto precipitare nel fiume Eridano (identificato con il Po).

34 **Arianna** innamoratasi di Teseo, Arianna (figlia del re cretese Minosse e di Pasifae) lo aiutò a uscire dal labirinto, in cui egli aveva ucciso il Minotauro (mostro con testa di toro e corpo di uomo) ma fu poi da lui abbandonata.

36 **Nume ghermitore** Apollo, per sfuggire al quale la ninfa Dafne ottenne dagli dèi di essere trasformata in alloro.

37 **l'arredo** l'arredamento.

39 **pirografia** incisione praticata su cuoio o legno col pirografo (una punta di metallo rovente).

40 **divani corinzi dell'Impero** divani in stile Impero (cioè neoclassico, affermatosi con Napoleone), ornati con capitelli di stile corinzio.

41 **Bella Otero** la famosa ballerina franco-spagnola Carolina Otero (1868-1953).

43 **forbita** "lustrata".

45 **paziente** è stato sottolineato dai critici l'uso della dièresi, che costringe a soffermarsi sull'aggettivo che allude a una delle principali caratteristiche di Felicità.

48 **la tua semplice vita** clausola dantesca (*Purg.* VII, 130).

50 **bifolco** "contadino"; Gozzano si riferisce qui all'aspetto rozzo del padre di Felicità.

51 **frequenza** "assiduità".

52 **massaio** così si chiama chi conduce un podere.

53-54 **certo antico guaio notarile** un vecchio problema legale, di cui si parlerà nei versi seguenti; **deferenza** "rispetto".

55 **inquieto** forma più ricercata di *inquieto*.

59 **odor d'inchiostro putrefatto** perché l'atto risale a molti anni addietro.

62 **cieche** "folli".

63 **parato** "tappezzeria".

64 **catasto** dove vengono registrate le proprietà immobiliari.

66 **ipotecario** il creditore, a cui è intestata l'ipoteca che viene ritirata in caso di inadempimento da parte del debitore.

73 **lusinga** "attraente".

77 **attorti** "legati".

78 **un tipo di beltà fiamminga** un tipo di bellezza cara ai pittori fiamminghi per i colori nordici (carnagione pallida e lentiginosa, capelli biondo-rossi).

79 **vermiglia** "rossa".

Penso l'arredo – che malinconia! – penso l'arredo squallido e severo, antico e nuovo: la pirografia sui divani corinzi dell'Impero, la cartolina della Bella Otero alle specchiere... Che malinconia!

45 Antica suppellettile forbita! Armadi immensi pieni di lenzuola che tu rammendi paziente... Avita semplicità che l'anima consola, semplicità dove tu vivi sola con tuo padre la tua semplice vita!

II

50 Quasi bifolco, m'accoglieva senza inquietarsi della mia frequenza, mi parlava dell'uve e del massaio, mi confidava certo antico guaio notarile, con somma deferenza.

55 «Senta, avvocato...» e mi traeva inquieto nel salone, talvolta, con un atto che leggeva lentissimo, in segreto. Io l'ascoltavo docile, distratto da quell'odor d'inchiostro putrefatto,

60 da quel disegno strano del tappeto,

da quel salone buio e troppo vasto... «... la Marchesa fuggì... Le spese cieche...» da quel parato a ghirlandette, a greche... «dell'ottocento e dieci, ma il catasto...»

65 da quel tic-tac dell'orologio guasto... «... l'ipotecario è morto, e l'ipoteche...»

Capiva poi che non capivo niente e sbigottiva: «Ma l'ipotecario è morto, è morto!...» – «E se l'ipotecario è morto, allora...» Fortunatamente tu comparivi tutta sorridente: «Ecco il nostro malato immaginario!»

III

75 Sei quasi brutta, priva di lusinga nelle tue vesti quasi campagnole, ma la tua faccia buona e casalinga, ma i bei capelli di color di sole, attorti in minutissime trecciuole, ti fanno un tipo di beltà fiamminga...

80 E rivedo la tua bocca vermiglia così larga nel ridere e nel bere, e il volto quadro, senza sopracciglia, tutto sparso d'efelidi leggiere e gli occhi fermi, l'iridi sincere azzurre d'un azzurro di stoviglia...

- 85 Tu m'hai amato. Nei begli occhi fermi rideva una blandizie femminile. Tu civettavi con sottili schermi, tu volevi piacermi, Signorina: e più d'ogni conquista cittadina
- 90 mi lusingò quel tuo voler piacermi!

Ogni giorno salivo alla tua volta pel soleggiato ripido sentiero. Il farmacista non pensò davvero – un'amicizia così bene accolta, –

95 quando ti presentò la prima volta l'ignoto villeggiante forestiero.

- Talora – già la mensa era imbandita – mi trattenevi a cena. Era una cena d'altri tempi, col gatto e la falena
- 100 e la stoviglia semplice e fiorita e il commento dei cibi e Maddalena decrepita, e la siesta e la partita...

- Per la partita, verso ventun ore giungeva tutto l'inclito collegio politico locale: il molto Regio Notaio, il signor Sindaco, il Dottore; ma – poiché trasognato giocatore – quei signori m'avevano in dispregio...

- M'era più dolce starmene in cucina tra le stoviglie a vividi colori: tu tacevi, tacevo, Signorina: godevo quel silenzio e quegli odori tanto tanto per me consolatori, di basilico d'aglio di cedrina...

- 115 Maddalena con sordo brontolio disponeva gli arredi ben detersi, rigovernava lentamente ed io, già smarrito nei sogni più diversi, accordavo le sillabe dei versi
- 120 sol ritmo eguale dell'acciottolio.

Sotto l'immensa cappa del camino (in me rivive l'anima d'un cuoco forse...) godevo il sibilo del fuoco; la canzone d'un grillo canterino

125 mi diceva parole, a poco a poco, e vedevo Pinocchio, e il mio destino...

- Vedevo questa vita che m'avanza: chiudevo gli occhi nei presagi gravi; aprivo gli occhi: tu mi sorridevi, ed ecco rifioriva la speranza!
- 130

Giungevano le risa, i motti brevi dei giocatori, da quell'altra stanza.

- 86 blandizie femminile "civetteria femminile".
- 87 sottili schermi lievi dissimulazioni.
- 90 quel tuo voler piacermi è clausola dantesca riferita in *Par. IX*, 14 («[...] e 'l suo voler piacermi») a Cunizza da Romano. L'uso ironico della fonte è dato dal confronto tra le due figure femminili e le relative situazioni poetiche.
- 91 alla tua volta "da te".
- 99 falena farfalla notturna.
- 100 fiorita con decorazioni floreali.
- 101-102 Maddalena decrepita la vecchia domestica della casa; siesta riposo pomeridiano.
- 104-105 l'inclito... locale l'illustre consesso delle persone che contano nella vita del paese (è evidente la sfumatura ironica dell'aggettivo *inclito*).
- 107 trasognato reso estraneo alla realtà dai suoi stessi sogni.
- 114 cedrina arbusto dal profumo di cedro, chiamato anche cedronella o limoncina.
- 119-120 accordavo... acciottolio Gozzano ironizza sul suo stesso lavoro di poeta che confonde il proprio ritmo con il prosaico rumore delle stoviglie riordinate dalla domestica.
- 126 Pinocchio nelle *Avventure di Pinocchio* del narratore toscano Carlo Collodi (1880), il Grillo parlante dà al burattino Pinocchio saggi avvertimenti relativi al suo futuro.
- 128 presagi gravi "presentimenti funesti".
- 131 motti brevi "battute fulminanti".

- 134 il rifiuto secolare tutto quello che viene abbandonato col passare degli anni.
- 135 tomba il solaio, così chiamato perché conserva le cose morte.
- 138 la Dama è la Marchesa, antica proprietaria della villa di cui si conserva in solaio un vecchio ritratto (cfr. vv. 139 e ss.).
- 143 noviluni notti senza luna, all'inizio del mese lunare.
- 147 profilo greco profilo regolare.
- 148 altocinta «con la cintura subito sotto il seno, come nella moda dell'Impero (si veda per esempio il ritratto di Juliette Récamier, di J. L. David, pure a piedi nudi)», Contini; l'un piede ignudo in mano una posizione cara ai ritrattisti dell'epoca.
- 149 speco antro, caverna (voce letteraria).
- 150 arcade dell'Arcadia; cielo pagano del mondo classico.
- 152 peplo l'abito nazionale delle donne greche e poi di quelle romane; ricco realizzato con molto tessuto, abbondantemente drappeggiato.
- 153 stirpe qui nel senso di vasto insieme d'oggetti vari.
- 154 topaie le tane dei topi (cioè, qui, cose diventate ormai solo tane di topi).
- 155-156 ciarpame... Musa importante dichiarazione di poetica sottolineata dal forte *enjabement* fra *ciarpame* e *reietto*; *reietto* "rifiutato"; *Musa* la divinità classica ispiratrice degli artisti.
- 159 frondi regie "rami regali"; si allude all'alloro con cui venivano incoronati eroi e artisti.
- 160 Torquato nei giardini d'Este il quadro rappresenta il poeta Torquato Tasso ritratto alla corte degli Estensi a Ferrara.
- 162 un ramo di ciliegie è il ramo d'alloro (v. 159), che Felicità nella sua semplicità e ignoranza crede sia un ramo di ciliegie. L'ironia gozzoniana è accentuata dalla tessera colta, dantesca, dal verso seguente: *fermammo il passo* è citazione da *Purg. III*, 53 («disse il maestro mio, fermando 'l passo»).
- 166 canterano dell'impero cassettoni in stile Impero.
- 167 effigie "ritratto".
- 169 quasi a voce "quasi rispondendo a una voce".
- 171 abbaino piccola costruzione con finestra, che si eleva sui tetti.
- 175 Non vero "irreale"; smalto pittura a smalto.
- 176 a zone quadre a causa dei telaietti fitti (v. 172).
- 177 Ivrea turrata cfr. nota al v. 5.
- 178 la Serra costone morenico che separa il Canavese dal Biellese.
- 180 luminoso ed alto è un clausola dantesca, presente in *Inf. IV*, 116: «in luogo aperto, luminoso ed alto».

IV

- Bellezza riposata dei solai dove il rifiuto secolare dorme!
- 135 In quella tomba, tra le vane forme di ciò ch'è stato e non sarà più mai, bianca bella così che sussultai, la Dama apparve nella tela enorme:

- «È quella che lasciò, per infortuni, la casa al nonno di mio nonno... E noi la confinammo nel solaio, poi che porta pena... L'han veduta alcuni lasciare il quadro; in certi noviluni s'ode il suo passo lungo i corridoi...»

- 145 Il nostro passo diffondeva l'eco tra quei rottami del passato vano, e la Marchesa dal profilo greco, altocinta, l'un piede ignudo in mano, si riposava all'ombra d'uno speco
- 150 arcade, sotto un bel cielo pagano.

- Intorno a quella che rideva illusa nel ricco peplo, e che morì di fame, v'era una stirpe logora e confusa: topaie, materassi, vasellame,
- 155 lucerne, ceste, mobili: ciarpame reietto, così caro alla mia Musa!

- Tra i materassi logori e le ceste v'erano stampe di persone egregie; incoronato delle frondi regie v'era Torquato nei giardini d'Este. «Avvocato, perché su quelle teste buffe si vede un ramo di ciliegie?»

- Io risi, tanto che fermammo il passo, e ridendo pensai questo pensiero:
- 165 Oimè! La Gloria! un corridoio basso, tre ceste, un canterano dell'Impero, la brutta effigie incorniciata in nero e sotto il nome di Torquato Tasso!

- Allora, quasi a voce che richiama, esplorai la pianura autunnale dall'abbaino secentista, ovale, a telaietti fitti, ove la trama del vetro deformava il panorama come un antico smalto innaturale.

- 175 Non vero (e bello) come in uno smalto a zone quadre, apparve il Canavese: Ivrea turrata, i colli di Montalto, la Serra dritta, gli alberi, le chiese; e il mio sogno di pace si protese
- 180 da quel rifugio luminoso ed alto.

Ecco – pensavo – questa è l'Amarena,
ma laggiù, oltre i colli dilettoni,
c'è il Mondo: quella cosa tutta piena
di lotte e di commerci turbinosi,
185 la cosa tutta piena di quei «così
con due gambe» che fanno tanta pena...

L'Eguagliatrice numera le fosse,
ma quelli vanno, spinti da chimere
vane, divisi e suddivisi a schiere
190 opposte, intesi all'odio e alle percosse:
così come ci son formiche rosse,
così come ci son formiche nere...

Schierati al sole o all'ombra della Croce,
tutti travolge il turbine dell'oro;
195 o Musa – oimè! – che può giovare loro
il ritmo della mia piccola voce?
Meglio fuggire dalla guerra atroce
del piacere, dell'oro, dell'alloro...

L'alloro... Oh! Bimbo semplice che fui,
200 dal cuore in mano e dalla fronte alta!
Oggi l'alloro è premio di colui
che tra clangor di buccine s'esalta,
che sale cerretano alla ribalta
per far di sé favoleggiar altrui...

205 «Avvocato, non parla: che cos'ha?»
«Oh! Signorina! Penso ai casi miei,
a piccole miserie, alla città...
Sarebbe dolce restar qui, con Lei!...» –
«Qui, nel solaio?...» – «Per l'eternità!» –
210 «Per sempre? Accetterebbe?...» – «Accetterei!»

Tacqui. Scorgevo un atropo soletto
e prigioniero. Stavasi in riposo
alla parete: il segno spaventoso
chiuso tra l'ali ripiegate a tetto.
215 Come lo vellicai sul corsaletto
si librò con un ronzo lamentoso.

«Che ronzo triste!» – «È la Marchesa in pianto...
La Dannata sarà, che porta pena...»
Nulla s'udiva che la sfinge in pena
220 e dalle vigne, ad ora ad ora, un canto:
*O mio carino tu mi piaci tanto,
siccome piace al mar una sirena...*

Un richiamo s'alzò, querulo e rôco:
«È Maddalena inquieta che si tardi:
225 scendiamo; è l'ora della cena!» – «Guardi,
guardi il tramonto, là... Com'è di fuoco!...
Restiamo ancora un poco!» – «Andiamo, è tardi!»
«Signorina, restiamo ancora un poco!...»

182 dilettoni l'aspetto dei quali
infonde serenità.

184 turbinosi "vorticosi".

185-186 «così con due gambe»
in un'altra poesia, *Nemesi*,
Gozzano si definisce «un coso con
due gambe / detto guidogozza-
no».

187 L'Eguagliatrice la Morte che
rende gli uomini uguali.

188 quelli gli uomini; chimere
"sogni, ideali".

193 Schierati... Croce Gozzano
allude qui ai socialisti (il loro simbo-
lo è il sole nascente) e ai cattolici.

194 il turbine dell'oro il deside-
rio di denaro.

198 alloro la gloria poetica.

202 clangor di buccine "squilli
di trombe"; si tratta di una citazio-
ne da D'Annunzio (*Alcyone, Il
Fanciullo*).

203 cerretano ciarlatano (da cer-
reto, paese dell'Umbria, da cui nel
Medioevo provenivano molti me-
dici girovaghi). Gozzano allude
certamente a D'Annunzio: lo con-
ferma anche il fatto che il sintag-
ma *clangor di buccine* è presente
più volte nella poesia dannunzia-
na.

204 favoleggiar altrui citazione
dantesca (*Par.*, II, 51).

211 atropo farfalla notturna.

213 il segno spaventoso l'atro-
po reca impresso sul dorso un di-
segno che ricorda l'immagine di
un teschio.

215 vellicai "solleticai"; corsa-
letto "dorso".

219 la sfinge la farfalla.

223 querulo "piagnucoloso".

229 plana "pianura".

238 perplessità crepuscolare
senso di precarietà e incertezza in-
dotto dall'ora del crepuscolo.
Slataper nella "Voce" usa questo
sintagma per alludere ai toni esan-
gui e dimessi della poesia crepu-
scolare.

240 cose poco belle la litote al-
lude a una pericolosa tentazione
erotica.

242 nel parco dei Marchesi
Felicita e l'avvocato si sono trasfe-
riti nel giardino della villa, dove
continuano il loro colloquio.

244 Stagioni... braccia il tempo
ha corroso il naso e le braccia delle
statue che rappresentano le sta-
gioni.

245 vinaccia ciò che rimane dalla
pigiatura dell'uva.

247 produttivi commestibili e
quindi utili, a differenza delle pian-
te ornamentali.

249 pieridi famiglia di farfalle
diurne.

250 cetonie scarabei dorati;
bombi insetti che, come le api,
vivono in piccole società.

253 che "quello che".

258 donne rifatte sui romanzi
donne che vogliono comportarsi
come le eroine dei romanzi.

259 con proteso il cuore "of-
frendomi il loro amore" (anastro-
fe).

260 senza vestigio "senza la-
sciare traccia".

262 tenero prodigio il dolce mi-
racolo dell'amore.

274 facendo... mani "nascon-
dendosi il viso fra le mani".

276 per celia "scherzando".

Le fronti al vetro, chini sulla piana,
230 seguimmo i neri pipistrelli, a frotte;
giunse col vento un ritmo di campana,
disparve il sole fra le nubi rotte;
a poco a poco s'annunciò la notte
sulla serenità canavesana...

235 «Una stella!...» – «Tre stelle!...» – «Quattro stelle!...»
«Cinque stelle!» – «Non sembra di sognare?...»
Ma ti levasti su quasi ribelle
alla perplessità crepuscolare:
«Scendiamo! È tardi: possono pensare
240 che noi si faccia cose poco belle...»

V

Ozi beati a mezzo la giornata,
nel parco dei Marchesi, ove la traccia
restava appena dell'età passata!
Le Stagioni camuse e senza braccia,
245 fra mucchi di letame e di vinaccia,
dominavano i porri e l'insalata.

L'insalata, i legumi produttivi
deridevano il busso delle aiole;
volavano le pieridi nel sole
250 e le cetonie e i bombi fuggitivi...
Io ti parlavo, piano, e tu cucivi
innebbriata dalle mie parole.

«Tutto mi spiace che mi piacque innanzi!
Ah! Rimanere qui, sempre, al suo fianco,
255 terminare la vita che m'avanzi
tra questo verde e questo lino bianco!
Se Lei sapesse come sono stanco
delle donne rifatte sui romanzi!

Vennero donne con proteso il cuore:
260 ognuna dileguò, senza vestigio.
Lei sola, forse, il freddo sognatore
educherebbe al tenero prodigio:
mai non comparve sul mio cielo grigio
quell'aurora che dicono: l'Amore...»

265 Tu mi fissavi... Nei begli occhi fissi
leggevo uno sgomento indefinito;
le mani ti cercai, sopra il cucito,
e te le strinsi lungamente, e dissi:
«Mia cara Signorina, se guarissi
270 ancora, mi vorrebbe per marito?»

«Perché mi fa tali discorsi vani?
Sposare, Lei, me brutta e poveretta!...»
E ti piegasti sulla tua panchetta
facendo al viso coppa delle mani,
275 simulando singhiozzi acuti e strani
per celia, come fa la scolaretta.

Ma, nel chinarmi su di te, m'accorsi
che sussultavi come chi singhiozza
veramente, né sa più ricomporsi:
280 mi parve udire la tua voce mozza
da gli ultimi singulti nella strozza:
«Non mi ten... ga mai più... tali dis... corsi!»

«Piange?» E tentai di sollevarti il viso
inutilmente. Poi, colto un fuscello,
285 ti vellicai l'orecchio, il collo snello...
Già tutta luminosa nel sorriso
ti sollevasti vinta d'improvviso,
trillando un trillo gaio di fringuello.

Donna: mistero senza fine bello!

VI

290 Tu m'hai amato. Nei begli occhi fermi
luceva una blandizie femminile;
tu civettavi con sottili schermi,
tu volevi piacermi, Signorina;
e più d'ogni conquista cittadina
295 mi lusingò quel tuo voler piacermi!

Unire la mia sorte alla tua sorte
per sempre, nella casa centenaria!
Ah! Con te, forse, piccola consorte
vivace, trasparente come l'aria,
300 rinnegherai la fede letteraria
che fa la vita simile alla morte...

Oh! questa vita sterile, di sogno!
Meglio la vita ruvida concreta
del buon mercante inteso alla moneta,
305 meglio andare sferzati dal bisogno,
ma vivere di vita! Io mi vergogno,
sì, mi vergogno d'essere un poeta!

Tu non fai versi. Tagli le camicie
per tuo padre. Hai fatta la seconda
310 classe, t'han detto che la Terra è tonda,
ma tu non credi... E non mediti Nietzsche...
Mi piaci. Mi faresti più felice
d'un'intellettuale gemebonda...

Tu ignori questo male che s'apprende
in noi. Tu vivi i tuoi giorni modesti,
315 tutta beata nelle tue faccende.
Mi piaci. Penso che leggendo questi
miei versi tuoi, non mi comprenderesti,
ed a me piace chi non mi comprende.

320 Ed io non voglio più essere io!
Non più l'esteta gelido, il sofista,
ma vivere nel tuo borgo natio,
ma vivere alla piccola conquista

281 **singulti** "singhiozzi"; **strozza** "gola"; il rimando è a Dante, *Inf.* VII, 125 («Quest'inno si gorgoglian nella strozza») e *Inf.* XXVIII, 101 («con la lingua tagliata nella strozza»); anche qui in rima con «mozza».

285 **vellicai** "solleticai". Cfr. il v. 215.

288 **trillando un trillo** emettendo un gridolino acuto, figura etimologica (come *tu vivi* [...] *la tua semplice vita* dei vv. 47-48 e *pen-sai questo pensiero* del v. 164).

289 **mistero... bello** il sintagma *senza fine* + aggettivo è di origine dantesca, e ripreso da Pascoli e D'Annunzio.

290-295 **Tu... piacermi!** la strofa riprende i vv. 85-90 (ma con *luceva* al posto di *rideva*).

301 **che... morte** perché la passione per la letteratura distrae dalla vita e porta su un piano artificioso, non vero.

304 **inteso alla moneta** "impegnato a guadagnare".

305 **sferzati dal bisognoso** "spinti dalla povertà".

311 **Nietzsche** la rima all'orecchio del nome del filosofo tedesco con *camicie* (v. 308) è stata assunta a emblema del rapporto aulico-prosaico che caratterizza il poemetto (e tutta la poesia di Gozzano).

313 **gembonda** "fragile fisicamente e psicologicamente" (perché vittima dell'angoscia esistenziale).

314 **s'apprende** "si attacca e si propaga".

318 **tuo** perché ispirati da te.

321 **esteta gelido** il cultore della bellezza è freddo perché sacrifica all'amore per l'arte il calore della vita; **sofista** una persona capziosa, dai ragionamenti cavillosi, dal nome dei seguaci di una corrente filosofica della Grecia classica.

322 **borgo natio** sintagma leopardiano (*Le ricordanze*, v. 30).

323 **piccola conquista** superamento, giorno per giorno, delle piccole difficoltà della vita quotidiana.

mercanteggiando placido, in oblio
325 come tuo padre, come il farmacista...

Ed io non voglio più essere io!

VII

Il farmacista nella farmacia
m'elogiava un farmaco sagace:
«Vedrà che dorme le sue notti in pace:
330 un sonnifero d'oro, in fede mia!»
Narrava, intanto, certa gelosia
con non so che loquacità mordace.

«Ma c'è il notaio pazzo di quell'oca!
Ah! quel notaio, creda: un capo ameno!»
335 La Signorina è brutta, senza seno,
volgaruccia, Lei sa, come una cuoca...
E la dote... la dote è poca, poca:
diecimila, chi sa, forse nemmeno...»

«Ma dunque?» – «C'è il notaio furibondo
340 con Lei, con me che volli presentarla
a Lei: non mi saluta, non mi parla...» –
«È geloso?» – «Geloso! Un finimondo!...» –
«Pettegolezzi!...» – «Ma non Le nascondo
che temo, temo qualche brutta ciarla...» –

345 «Non tema! Parto.» – «Parte? E va lontana?» –
«Molto lontano... Vede, cade a mezzo
ogni motivo di pettegolezzo...» –
«Davvero parte? Quando?» – «In settimana...»
Ed uscì dall'odor d'ipecacuana
350 nel plenilunio settembrino, al rezzo.

Andai vagando nel silenzio amico,
triste perduto come un mendicante.
Mezzanotte scoccò, lenta, rombante
su quel dolce paese che non dico.
355 La Luna sopra il campanile antico
pareva «un punto sopra un I gigante».

In molti mestì e pochi sogni lieti,
solo pellegrinai col mio rimpianto
fra le siepi, le vigne, i castagneti
360 quasi d'argento fatti nell'incanto;
e al cancello sostai del camposanto
come s'usa nei libri dei poeti.

Voi che posate già sull'altra riva,
immuni dalla gioia, dallo strazio,
365 parlate, o morti, al pellegrino sazio!
Giova guarire? Giova che si viva?
O meglio giova l'Ospite furtiva
che ci affranca dal Tempo e dallo Spazio?

370 A lungo meditai, senza ritrarre
la tempia dalle sbarre. Quasi a scherno
s'udiva il grido delle strigi alterno...
La Luna, prigioniera fra le sbarre,
imitava con sue luci bizzarre
gli amanti che si baciano in eterno.

375 Bacio lunare, fra le nubi chiare
come di moda settant'anni fa!
Ecco la Morte e la Felicità
L'una m'incalza quando l'altra appare;
quella m'esilia in terra d'oltremare,
380 questa promette il bene che sarà...

VIII

Nel mestissimo giorno degli addii
mi piacque rivedere la tua villa.
La morte dell'estate era tranquilla
in quel mattino chiaro che salii
385 tra i vigneti già spogli, tra i pendii
già trapunti di bei colchici lilla.

Forse vedendo il bel fiore malvagio
che i fiori uccide e semina le brume,
le rondini addestravano le piume
390 al primo volo, timido, randagio;
e a me randagio parve buon presagio
accompagnarmi loro nel costume.

«Viaggio con le rondini stamane...»
«Dove andrà?» – «Dove andrò? Non so... Viaggio,
395 viaggio per fuggire altro viaggio...
Oltre Marocco, ad isolette strane,
ricche in essenze, in datteri, in banane,
perdute nell'Atlantico selvaggio...

Signorina, s'io torni d'oltremare,
400 non sarà d'altri già? Sono sicuro
di ritrovarla ancora? Questo puro
amore nostro salirà l'altare?»
E vidi la tua bocca sillabare
a poco a poco le sillabe: *giuro*.

405 Giurasti e disegnasti una ghirlanda
sul muro, di viole e di saette,
coi nomi e con la data memoranda:
trenta settembre novecentosette...
Io non sorrisi. L'animo godette
410 quel romantico gesto d'educanda.

Le rondini garrivano assordanti,
garrivano garrivano parole
d'addio, guizzando ratte come spole,
incitando le piccole migranti...
415 Tu seguivi gli stormi lontananti
ad uno ad uno per le vie del sole...

- 371 strigi uccelli notturni.
376 come... fa cioè durante il Romanticismo.
377 Felicità qui è evidentemente sinonimo di Amore, a ricostruire il tipico binomio romantico di Amore e Morte.
379 in terra d'oltremare Gozzano progettò, senza mai realizzarlo, un viaggio alle isole Canarie.
386 trapunti "punteggianti"; colchici fiori autunnali di colore lilla.
387 malvagio tutte le parti del colchico contengono un succo velenoso.
388 brume "nebbie".
389 plume "ali, per metonimia".
392 nel costume nel comportamento.
395 altro viaggio quello della morte.
399 s'io torni qualora tornassi.
406 saette "frece" (la freccia di Cupido è simbolo d'amore).
413 ratte come spole "rapide come le spole dei telai".
415 lontananti che si allontanano (per ragioni di rima Gozzano omette il *si* pronomiale).

- 421 Barberia la terra dei barbari, e più genericamente, l'Africa settentrionale.
423 amaro senza fine cfr. il v. 289.
425 in bande lisce con i capelli lisci bipartiti sulla fronte; in crinoline con gonne lunghe sostenute da cerchi.
426 venerando "degno di venerazione".
428 al confine in guerra o in esilio.
430 Prati Giovanni Prati (1814-84), poeta divenuto simbolo del languido sentimentalismo di parte della letteratura romantica; lacrimante "mentre piangevi" (si noti l'uso transitivo del verbo lacrimare).

«Un altro stormo s'alza!...» – «Ecco s'avvia!» –
«Sono partite...» – «E non le salutò!...» –
«Lei devo salutare, quelle no:
420 quelle terranno la mia stessa via:
in un palmeto della Barberia
tra pochi giorni le ritroverò...»

Giunse il distacco, amaro senza fine,
e fu il distacco d'altri tempi, quando
425 le amate in bande lisce e in crinoline,
protese da un giardino venerando,
singhiozzavano forte, salutando
diligenze che andavano al confine...

M'apparisti così, come in un cantico
430 del Prati, lacrimante l'abbandono
per l'isole perdute nell'Atlantico;
ed io fui l'uomo d'altri tempi, un buono
sentimentale giovine romantico...

Quello che fingo d'essere e non sono!

ANALISI DEL TESTO

UNA NOVELLA IN VERSI

Il poemetto è costruito come una novella in versi, segnata da una successione di eventi ricostruibili in una vera e propria trama.

L'occasione del componimento è indicata dalla data posta in epigrafe, accanto alla quale si legge il nome del santo del giorno (come già accade in uno dei poeti cari a Gozzano, Francis Jammes che pone in epigrafe alla sua *C'est aujourd'hui*: «8 juillet 1894 / Dimanche, Sainte-Virginie»): si tratta dunque del giorno dell'onomastico della donna protagonista della poesia.

Felicità, apostrofata anaforicamente al v. 1 della prima e della seconda sestina, viene introdotta sullo sfondo dell'ambiente in cui vive: la descrizione coinvolge inizialmente il giardino, quindi la casa, osservata prima dall'esterno (la facciata ricoperta dal granoturco) e poi dall'interno (i pannelli con i racconti mitologici e l'arredamento). Solo nella parte terza giunge finalmente il ritratto della donna presentata con un'iniziale connotazione riduttiva (*quasi brutta, priva di lusinga, dalle vesti quasi campagnole*) subito corretta da accenti positivi (*faccia buona e casalinga, bei capelli di color di sole, beltà fiamminga*).

L'avvocato protagonista del poemetto è lusingato dall'amore di Felicità che sembra aprirgli la strada verso un'altra vita: nella rinuncia alla fede letteraria il freddo sognatore potrebbe finalmente trovare il proprio riscatto. Ma si tratta di una breve illusione poiché l'uomo, malato immaginario, deve lasciare quella vita per un lungo viaggio che gli permetta di sfuggire alla malattia (la tisi) e alla morte: il commiato da Felicità è così segnato dalla piena consapevolezza dell'avvocato-Gozzano che, nel suo sogno romantico, sta solo fingendo di essere quello che non è.

L'IRONIA

Nel poemetto è facilmente riconoscibile l'ironia gozzaniana che qui viene esercitata primo di tutto nei confronti della protagonista femminile, Felicità, descritta come per nulla avvanente, immersa nella modestia di un mondo borghese attraversato dal rumore delle stoviglie, un mondo che ha sostituito agli affreschi dai soggetti classici la pirografia (v. 39) e il mito della Bella Otero (v. 41), dove l'alloro può essere scambiato per un ciliegio (v. 162). E l'ironia investe lo stesso protagonista maschile, l'avvocato poeta con i suoi sogni e con quella malattia che gli permette di interrompere l'idillio con Felicità. Si tratta comunque di un'ironia benevola, tesa – come ha osservato E. Esposito – «non a irridere, ma a esercitare un effetto di sordina che è in fondo il più proprio all'arte, per la sua capacità di mediare e sfumare, di additare nella lontananza in cui affonda le cose termini più ampi e più profondi alla realtà».

Un'ironia che investe i contenuti e la forma: in questo poemetto incontriamo così una delle rime più citate di Gozzano, quella tra *camicie* e *Nietzsche*, che ben testimonia il noto abbassamento iro-

ANALISI DEL TESTO

nico ottenuto con il *cozzare* tra aulico e prosastico (di cui possono essere altri esempi l'uso di tecnicissimi come *ipotecario* o espressioni quali *l'azzurro di stoviglia* riferito agli occhi di Felicita).

L'ASPETTO FORMALE

A livello formale il poemetto è caratterizzato da un andamento uniformemente melodico, ottenuto mediante una struttura sintattica semplice, per lo più coincidente con la struttura metrica, e con il prevalere di figure retoriche come l'elencazione e soprattutto la ripetizione (nelle sue diverse forme).

Per gli elenchi si veda, per esempio, quello dei miti ai vv. 31-36 o quello del ciarpame nel solaio ai vv. 154-156. Più complesso il gioco delle ripetizioni: nella strofa iniziale, la ripetizione di *rivedo* e della *e* ai vv. 4-6 (preceduti del chiasmo *scende... nel giardino / ... Nel mio cuore... / scende*) o la ripetizione delle forme pronominali ai vv. 314-319. Frequente risulta l'uso dell'anadiplosi che, con la ripresa a inizio strofa di una parola della strofa precedente, stabilisce un forte legame addirittura tra sezione e sezione: *pensa* vv. 12-13, *tuo padre* vv. 48-49, *la partita* vv. 102-103, *alloro* vv. 198-199, *donne* vv. 258-259, *baciano-Bacio* vv. 374-375, *giuro-Giurasti* vv. 404-405. Altrettanto frequenti le anafore: per esempio *Penso l'arredo* vv. 37-38, *semplicità* vv. 46-47, *mi* vv. 59-61, ecc. Fino ad arrivare alla ripetizione di un'intera strofa (vv. 85-90 e 290-295, con una sola variante).

IL POETA

Ai vv. 195-196 l'avvocato si chiede in che cosa possa giovare al mondo il ritmo della sua voce di poeta. Una domanda che racchiude la confessione del senso di inutilità dell'arte e della letteratura che non è più in grado di parlare agli uomini: Felicita, ispiratrice di questi versi, non è infatti capace di comprenderli (... *Penso che leggendo questi / miei versi tuoi, non mi comprenderesti* vv. 317-318). Il poeta è un freddo sognatore, e la sua fede letteraria gli rende la vita simile alla morte: se egli può dichiarare di vergognarsi di essere quello che è, non può tuttavia rinnegare se stesso. Ancora una volta dunque il rapporto tra arte e vita vede in Gozzano il trionfo della prima, pur nel lucido disinganno e nella consapevolezza della propria inutilità e inadeguatezza.

Guido Gozzano

Totò Merùmeni

DAI COLLOQUI

- Il testo fu edito per la prima volta in "La Tribuna" del 22 febbraio 1911 e venne raccolto nella sezione *Il reduce* dei *Colloqui*.
- Il titolo, nome e cognome del protagonista, riproduce con ironica approssimazione il titolo della commedia dello scrittore latino Terenzio *Héautontimoroumenos* (= Il punitore di se stesso), già utilizzato da Baudelaire per una sua poesia: il personaggio ritratto da Gozzano infatti è un anti-eroe, lettore di Nietzsche, che non sa divenire un super uomo bensì un inetto alla vita, un punitore di se stesso.

I

Col suo giardino incolto, le sale vaste, i bei balconi secentisti guarniti di verzura, la villa sembra tolta da certi versi miei, sembra la villa-tipo, del Libro di Lettura...

- 5 Pensa migliori giorni la villa triste, pensa gaie brigate sotto gli alberi centenari, banchetti illustri nella sala da pranzo immensa e danze nel salone spoglio da gli antiquari.

Metro

Quartine di doppi settenari, per lo più con rima ABAB, talvolta ABBA.

- 2 **secentisti** "secenteschi"; nella forma scelta da Gozzano qui e in altri luoghi, risuona anche una caratterizzazione culturale di quell'epoca; **verzura** piante e fiori.
- 4 **villa-tipo** sintagma proprio del linguaggio pubblicitario, qui attestato per la prima volta.
- 5 **Pensa** "ripensa a, ricorda".
- 8 **spoglio da gli antiquari** spogliato dagli antiquari che hanno comperato oggetti e mobili.

9-10 Casa Ansaldo... Oddone

elenco di illustri casate piemontesi, della nobiltà e dell'alta borghesia.

11 un **automobile** la forma maschile è testimoniata nelle prime occorrenze del vocabolo.

12 **villosi** vestiti di pellicce, simbolo moderno della nuova ricchezza; **gorgòne** battente della porta raffigurante il volto di Medusa.

16 **canuta** con i capelli bianchi.

17 **tempra** "temperamento, carattere".

18 **opere d'inchostro** opere letterarie, citazione dal proemio dell'*Orlando Furioso* di Ariosto («Quel ch'io vi debbo, posso di parole / pagare in parte e d'opera d'inchostro»).

21 «**vender parolette**» la citazione svelata nel verso successivo è da Petrarca, *Canzoniere*, 360, 81 (... fu dato all'arte / da vender parolette») dove indica appunto la professione di avvocato.

22 **baratto** "barattiere, truffatore"; **gazzettiere** "giornalista", il termine ha una valenza dispregiativa.

24 **sarà bello tacere** calco dantesco (*Inf.* IV, 104 «parlando cose che 'l tacere è bello»).

26 **primizie** primi frutti della stagione.

28 **commendatizie** raccomandazioni di lavoro.

31-32 «... in verità... forti» Gozzano cita un passaggio di *Così parlò Zarathustra* di Nietzsche, l'opera in cui il filosofo tedesco elaborò la teoria del superuomo; **ugne** "unghie".

33 **grave** "impegnativo".

35 **ghiandaia rôca** uccello dei Corvidi, con piume bianche e nere sul capo.

37 **si ritolse** si riprese, tradì.

39 **martirio** quello legato alle sofferenze d'amore.

40 **la cuoca diciottenne** con il topos dell'amore ancillare Gozzano realizza un'ironica antifrasi dell'amore idealizzato.

43-44 **giunge... resupino** Totò vive l'amore in modo passivo, come suggerisce la posizione supina.

45 **sentire** provare emozione e sentimento; **indomo** che non può essere controllato, inguaribile.

47 **l'analisi e il sofisma** l'osservazione eccessivamente analitica del reale e il ragionamento fine a se stesso, arido.

49 **ruine** "le rovine, i ruderi"; **seppero** "conobbero".

50 **esprimono** "danno vita a".

52 **fiorita** fioritura; **versi consolatori** la poesia non rivela verità, non porta conoscenza, ma consolazione e rappresenta per gli inetti alla vita un rassicurante rifugio.

- 10 Ma dove in altri tempi giungeva Casa Ansaldo, Casa Rattazzi, Casa d'Azeglio, Casa Oddone, s'arresta un automobile fremendo e sobbalzando, villosi forestieri picchiano la gorgòne.

S'ode un latrato e un passo, si schiude cautamente la porta... In quel silenzio di chiostro e di caserma

- 15 vive Totò Merùmeni con una madre inferma, una prozia canuta ed uno zio demente.

II

- 20 Totò ha venticinque anni, tempra sdegnosa, molta cultura e gusto in opere d'inchostro, scarso cervello, scarsa morale, spaventosa chiaroveggenza: è il vero figlio del tempo nostro.

Non ricco, giunta l'ora di «vender parolette» (il suo Petrarca!...) e farsi baratto o gazzettiere, Totò scelse l'esilio. E in libertà riflette ai suoi trascorsi che sarà bello tacere.

- 25 Non è cattivo. Mandà il soccorso di denaro al povero, all'amico un cesto di primizie; non è cattivo. A lui ricorre lo scolaro pel tema, l'emigrante per le commendatizie.

- 30 Gelido, consapevole di sè e dei suoi torti, non è cattivo. È il *buono* che derideva il Nietzsche «... in verità derido l'inetto che si dice buono, perché non ha l'ugne abbastanza forti...»

- 35 Dopo lo studio grave, scende in giardino, gioca coi suoi dolci compagni sull'erba che l'invita; i suoi compagni sono: una ghiandaia rôca, un micio, una bertuccia che ha nome Makakita...

III

- 40 La Vita si ritolse tutte le sue promesse. Egli sognò per anni l'Amore che non venne, sognò pel suo martirio attrici e principesse, ed oggi ha per amante la cuoca diciottenne.

Quando la casa dorme, la giovinetta scalza, fresca come una prugna al gelo mattutino, giunge nella sua stanza, lo bacia in bocca, balza su lui che la possiede, beato e resupino...

IV

- 45 Totò non può sentire. Un lento male indomo inaridì le fonti prime del sentimento; l'analisi e il sofisma fecero di quest'uomo ciò che le fiamme fanno d'un edificio al vento

- 50 Ma come le ruine che già seppero il fuoco esprimono i giaggioli dai bei vividi fiori, quell'anima riarisa esprime a poco a poco una fiorita d'esili versi consolatori...

V

Così Totò Merùmeni, dopo tristi vicende, quasi è felice. Alterna l'indagine e la rima.

55 Chiuso in sé stesso, medita, s'accresce, esplora, intende la vita dello Spirito che non intese prima.

Perché la voce è poca, e l'arte prediletta immensa, perché il Tempo – mentre ch'io parlo! – va, Totò opra in disparte, sorride, e meglio aspetta.

60 E vive. Un giorno è nato. Un giorno morirà.

54 **Alterna l'indagine a la rima** alterna la riflessione filosofica all'attività poetica.

56 **la vita dello Spirito** secondo alcuni interpreti Gozzano si riferisce qui alla nuova filosofia di Benedetto Croce; secondo altri invece si allude a una prospettiva religiosa.

57 **la voce è poca** parafrasi della massima latina «ars longa, vita brevis».

58 **il Tempo... va** citazione da Petrarca, *Canzoniere*, 56, 3 («mentre ch'io parlo, il tempo fugge»).

59 **opra in disparte** Totò è uno sconfitto, non riesce a prendere parte alla vita.

60 **Un giorno è nato. Un giorno morirà** citazione precisa di un verso di Francis Jammes, uno dei modelli dei poeti crepuscolari: «Il est né un jour. Un autre jour il mourra». Alcuni interpreti leggono invece "un giorno" non come complemento di tempo, ma come soggetto.

ANALISI DEL TESTO

LA "MASCHERA" DEL POETA

La poesia si articola in 5 parti dall'andamento meno spiccatamente narrativo rispetto al testo precedente.

Il personaggio descritto dal poeta (il quale fa capolino direttamente nel testo con il richiamo a *certi versi miei*), il venticinquenne Totò, un letterato *vero figlio del nostro tempo*, si propone come parziale proiezione dello stesso Gozzano che in lui si identifica per poi però prenderne le distanze.

Così nel testo riconosciamo tasselli autobiografici nella villa che ricorda quella del nonno materno di Gozzano, che fu senatore, e nella professione che Totò avrebbe dovuto abbracciare, quella di avvocato. Dalla sua maschera però Gozzano si allontana attraverso l'usuale ironia che si manifesta nella rappresentazione del parentado già segnato dalla decadenza fisica e mentale (la madre malata, la prozia *canuta* e lo zio pazzo); in quella scarsa morale che potrebbe fare di Totò un libertino senza scrupoli, sotto la quale si scopre subito una sostanziale bontà; nella scimmietta, divertita parodia dell'esotismo caro agli esteti raffinati.

Ciò che in questo gioco di identificazione e presa di distanza costituisce il tema dominante è, ancora una volta, l'inettitudine, l'incapacità di vivere propria di chi, dopo che la vita non ha saputo mantenere le promesse fatte, sceglie l'isolamento, l'esilio, la riflessione e soprattutto l'attività poetica che altra funzione non ha se non quella di consolare.

Anche in questo testo è presente il tema dell'amore che non riesce a realizzarsi ma sfocia in un fallimento che diventa simbolo della vita che non può essere vissuta: di tanti sogni rimane solo una passiva attività erotica con l'energica cuoca diciottenne.

Sul piano formale il gioco ironico di Gozzano si manifesta nell'usuale scontro lessicale tra livello aulico (*verzura, commendatizie, indomo, opra*) e livello basso (*villa-tipo, micio, bertuccia, Makakita*), o tra una metafora letteraria quale la *fiorita d'esili versi* e la prosaica similitudine della giovane cuoca *fresca come una prugna*.

I TEMI: L'INETTIDINE E L'AMORE IRREALIZZATO

L'ASPETTO FORMALE

IL GIOCO DELLE CITAZIONI

Nei testi di Gozzano è assai frequente la ripresa, spesso anche molto fedele, di versi di altri poeti (si è già detto dell'influsso esercitato dai francesi); qui però il gioco delle citazioni (da Dante, Petrarca, Ariosto) si fa scoperto, grazie alla notorietà dei versi riutilizzati o allo svelamento attuato dallo stesso poeta, con un effetto chiaramente ironico. Tuttavia, il ricorso così frequente, e secondo alcuni critici talvolta eccessivo, alle parole altrui sembra rappresentare un'altra via per distanziarsi dalla realtà, quasi che il poetare si possa solo costruire a partire dalla Poesia, non dalla Vita.

Sergio Corazzini
PICCOLO LIBRO INUTILE

La raccolta poetica, edita presso una tipografia privata nel 1906, contiene 8 testi di Corazzini, affiancati da altri componenti dell'amico Alberto Tarchiani.

Desolazione del povero poeta sentimentale

DA PICCOLO LIBRO INUTILE

- È questa la più celebre poesia di Corazzini, il suo manifesto poetico: egli nega ripetutamente di essere un poeta («Io non sono che un piccolo fanciullo che piange»), ma in sostanza afferma di essere un poeta nuovo, diverso dai modelli carducciano e dannunziano: non poeta vate, civilmente impegnato, con un solido ruolo pubblico, ma poeta "sentimentale", intimista, ripiegato su se stesso: questo il nuovo modello corazziniano, che emerge da una dichiarazione apparentemente tutta "al negativo".

Metro

Versi liberi, riuniti in otto strofe di diversa misura.

I

Perché tu mi dici: poeta?
Io non sono un poeta.
Io non sono che un piccolo fanciullo che piange.
Vedi: non ho che le lagrime da offrire al Silenzio.
5 Perché tu mi dici: poeta?

II

Le mie tristezze sono povere tristezze comuni.
Le mie gioie furono semplici,
semplici così, che se io dovessi confessarle a te arrossirei.
Oggi io penso a morire.

III

10 Io voglio morire, solamente, perché sono stanco;
solamente perché i grandi angeli
su le vetrate delle cattedrali
mi fanno tremare d'amore e di angoscia;
solamente perché, io sono, oramai,
15 rassegnato come uno specchio,
come un povero specchio melanconico.

Vedi che io non sono un poeta:
sono un fanciullo triste che ha voglia di morire.

IV

Oh, non meravigliarti della mia tristezza!
20 E non domandarmi;
io non saprei dirti che le parole così vane,
Dio mio, così vane,
che mi verrebbe di piangere come se fossi per morire.
Le mie lagrime avrebbero l'aria
25 di sgranare un rosario di tristezza
davanti alla mia anima sette volte dolente

4 **Silenzio** l'uso della maiuscola gli conferisce il ruolo di divinità.

11 **angeli** grafia arcaica per angeli.

15 **come uno specchio** lo specchio non ha una vita propria, ma si limita a riflettere la realtà.

19 **meravigliarti** forma letteraria per meravigliarti.

26 **sette volte dolente** probabilmente il poeta allude alla Madonna dei sette dolori.

ma io non sarei un poeta;
sarei, semplicemente, un dolce e pensoso fanciullo
cui avvenisse di pregare, così, come canta e come dorme.

V

30 Io mi comunico del silenzio, quotidianamente, come di Gesù.
E i sacerdoti del silenzio sono i romori,
poi che senza di essi io non avrei cercato e trovato il Dio.

VI

Questa notte ho dormito con le mani in croce.
Mi sembrò di essere un piccolo e dolce fanciullo
35 dimenticato da tutti gli umani,
povera tenera preda del primo venuto;
e desiderai di essere venduto,
di essere battuto
di essere costretto a digiunare
40 per potermi mettere a piangere tutto solo,
disperatamente triste,
in un angolo oscuro.

VII

Io amo la vita semplice delle cose.
Quante passioni vidi sfogliarsi, a poco a poco,
45 per ogni cosa che se ne andava!
Ma tu non mi comprendi e sorridi.
E pensi che io sia malato.

VIII

Oh, io sono, veramente malato!
E muoio, un poco, ogni giorno.
50 Vedi: come le cose.
Non sono, dunque, un poeta:
io so che per esser detto: poeta, conviene
viver ben altra vita!
Io non so, Dio mio, che morire.
55 Amen.

30 mi comunico... come di Gesù
come il fedele per mezzo
dell'Eucarestia assume in sé il cor-
po di Cristo diventando con lui una
sola cosa, ugualmente il poeta co-
munica con il silenzio, sua divinità
(cfr. nota al v. 4); **cotidianamente**
dal latino *cotidie*.
38 **battuto** "picchiato".
44 **sfogliarsi** "perdersi, svanire".
55 **Amen** il "Così sia" che chiude
ogni preghiera.

ANALISI DEL TESTO

UNA POESIA
DIMESSA
E DISCORSIVA

La poesia è dominata da un tono dimesso, tanto che ci sembra di avere di fronte una prosa disposta in membra separati. La sintassi è lineare, i periodi brevi, senza inversioni e le due consecutive ai vv. 8, 22-23 accentuano l'andamento discorsivo. Il tessuto poetico è mantenuto compatto mediante il ricorso a frequenti ripetizioni di suoni e parole. Notiamo innanzitutto l'insistenza sul pianto (vv. 3, 23, 40) ribadita dalle *lagrime* dei vv. 4 e 24; a questi si aggiunge: la tristezza (vv. 6, 18, 19, 25, 41), l'angoscia (v. 13), la malinconia (v. 16), la stanchezza (v. 10), il dolore (v. 26), la malattia (vv. 47, 48), la morte (vv. 9, 10, 18, 23, 49). Tutti elementi tipici di Corazzini e della poesia crepuscolare in genere. Nell'immagine centrale della poesia, quella del *piccolo fanciullo che piange*, si traduce la volontà dell'autore di distaccarsi dal poeta vate, che riserva per sé un ruolo attivo nella vita del suo tempo (cfr. Carducci, D'Annunzio e anche un certo Pascoli), riconoscendo in se stesso un inetto, che rifiuta la condivisione della realtà quotidiana.

LA DIMENSIONE RELIGIOSA

È tipico di Corazzini il ricorso "serio" a immagini religiose (che invece, per esempio, Palazzeschi distorce in chiave dissacratoria e parodistica): non solo *i grandi angeli / su le vetrate delle cattedrali*, ma anche il *rosario di tristezza, l'anima sette volte dolente*, il poeta che si comunica *del silenzio [...] come di Gesù, i romori* che sono *i sacerdoti del silenzio, le mani in croce, l'Amen* conclusivo che conferisce all'intero testo il valore di preghiera. In Corazzini infatti la consapevolezza della propria inutilità anziché essere ricoperta dal velo d'ironia (come in Gozzano), trova nella dimensione religiosa il proprio tono espressivo. Il poeta, se da una parte si sente un fallito, dall'altra riesce a scoprire, come scrive S. Solmi, «una musica sfatta ed esangue di parole e immagini che è lo stesso respiro, la vibrazione più spontanea e adeguata».

IL MODELLO
DEI SIMBOLISTI
FRANCO-BELGI

Anche Corazzini, come già detto a proposito di Gozzano, ricorre con estrema frequenza alla citazione dei poeti da lui scelti come modelli, in particolare dei simbolisti francesi e fiamminghi, conosciuti direttamente o attraverso la mediazione della fortunatissima antologia *Poètes d'aujourd'hui* di Van Bever e Léautaud (1900). Di questo tema si è occupato in particolare F. Livi, che ha tra l'altro individuato in *Desolazione del povero poeta sentimentale* alcune interessanti fonti simboliste.

Così i vv. 1-5 rinviano a Francis Jammes, un poeta particolarmente caro a Corazzini, che, a sua volta – secondo la testimonianza di un amico – avrebbe molto stimato il poeta romano. Si tratta dei versi da *Les Dimanches* (Le domeniche): «Penser cela, est-ce être poète? / Je ne sais pas. Qu'est-ce que je sais? Est-ce que je vis? Est-ce que je rêve?» («Pensare questo vuol dire essere poeta? Non lo so. Che cosa so? Sono forse vivo? Sto forse sognando?»).

I vv. 10-16 invece sono citazioni da G. Rodenbach, *Cloches du Dimanche* (Campane domenicali): «Et douceurs pour les yeux de retrouver encor / dans les vitraux profonds qui sont des jardins d'or / où des anges, vêtus de lin, tiennent des palmes / et de rigides lis comme des jets d'eau calmes». («È una dolcezza per gli occhi ritrovare ancora nelle alte vetrate i giardini d'oro dove gli angeli, vestiti di lino, tengono le palme e i rigidi gigli come getti d'acqua calma»).

È confronta anche A. Samain, *Soirs* (Sere): «Quelque part une enfant douce doit mourir... / O mon ange mets un signet au livre des heures, / l'Ange va recueillir le rêve que tu pleures...» («Da qualche parte un dolce fanciullo deve morire... Il mio angelo mette un segno nel libro delle ore, l'Angelo va raccogliendo il sogno che tu piangi»).

Marino Moretti
TUTTE LE POESIE

Il volume mondadoriano di *Tutte le poesie* nel 1966 riorganizza con fitta elaborazione variantistica le raccolte giovanili di Moretti, più la sezione inedita *Diario senza le date*. La lirica che segue deriva dalla raccolta *Il giardino dei frutti* (Ricciardi, Napoli 1916).

A Cesena
DA TUTTE LE POESIE

- A Cesena è uno dei più noti componimenti di Moretti crepuscolare. Il poeta è in vista dalla giovane sorella, sposatasi di recente, completamente assorbita nel nuovo ruolo, tra qualche bega domestica e qualche malumore: uggiosi sentimenti rispecchiati dalla pioggia continua, malinconico sfondo alla scena. Una traccia pascoliana si può reperire nella gelosia, peraltro appena accennata, con cui il poeta guarda alla nuova vita familiare della sorella, gelosia manifestata nell'ultimo verso (si osservi, isolato); «E l'anno scorso eri così bambina!», che esprime insieme nostalgia e un pudico sentimento di esclusione.

Piove. È mercoledì. Sono a Cesena,
ospite della mia sorella sposa,
3 sposa da sei, da sette mesi appena.

Batte la pioggia il grigio borgo, lava
la faccia della casa senza posa,
6 schiuma a pié delle gronde come bava.

Tu mi sorridi. Io sono triste. E forse
triste è per te la pioggia cittadina,
9 il nuovo amore che non ti soccorre,

il sogno che non ti avvizzì, sorella
che guardi me con occhio che s'ostina
12 a dirmi bella la tua vita, bella,

bella! Oh bambina, o sorellina, o nuora
o sposa, io vedo tuo marito, sento,
15 oggi, a chi dici mamma, a una signora;

so che quell'uomo è il suocero dabbene
che dopo il lauto pasto è sonnolento,
18 il babbo che ti vuole un po' di bene.

«Mamma!» tu chiami, e le sorridi e vuoi
ch'io sia gentile, vuoi ch'io le sorrida,
21 che le parli dei miei viaggi, poi...

poi quando siamo soli (oh come piove!)
mi dici rauca di non so che sfida
24 corsa tra voi; e dici, dici dove,

quando, come, perché; ripeti ancora
quando, come, perché; chiedi consiglio
27 con un sorriso non più tuo, di nuora.

Parli d'una cognata quasi avara
che viene spesso per casa col figlio
30 e non sai se temerla o averla cara;

parli del nonno ch'è quasi al tramonto
il nonno ricco del tuo Dino, e dici:
33 «Vedrai, vedrai se lo terrò di conto»;

parli della città, delle signore
che già conosci, di giorni felici,
36 di libertà, d'amor proprio, d'amore.

Piove. È mercoledì. Sono a Cesena,
sono a Cesena e mia sorella è qui,
39 tutta d'un uomo ch'io conosco appena,

tra nuova gente, nuove cure, nuove
tristezze, e a me parla... così,
42 senza dolcezza, mentre piove o spiove:

Metro

Terzine di endecasillabi, che il sistema delle rime raggruppa a due a due, poiché la rima centrale è comune a ogni coppia: ABA, CBC, DED, FEF, ecc. Conclude un verso isolato che si lega al verso centrale della terzina precedente.

1 **Piove... Cesena** il verso iniziale, discorsivo e interrotto da forti pause interne, è ricavato, come registra Mengaldo, da un verso del poeta post-simbolista belga Georges Rodenbach (1855-98): «Tristesse; je suis seul; c'est dimanche; il pleuvine» ("Tristezza; sono solo, è domenica; pioveggina"). Ma dal punto di vista della soluzione ritmica, la scansione dell'endecasillabo in tre segmenti rinvia a moduli trimembri frequenti in Pascoli (secondo quanto ha osservato Giuseppe Nava, autorevole studioso di Pascoli e anche dei rapporti tra Pascoli e Moretti).

«La mamma nostra t'avrà detto che...
E poi si vede, ora si vede, e come!
45 sì, sono incinta... Troppo presto, ahimé!

Sai che non voglio balia? che ho speranza
d'allattarlo da me? Cerchiamo un nome...
48 Ho fortuna, è una buona gravidanza...»

Ancora parli, ancora parli, e guardi
le cose intorno. Piove. S'avvicina
51 l'ombra grigiastra. Suona l'ora. È tardi.

E l'anno scorso eri così bambina!

ANALISI DEL TESTO

L'impianto della poesia è prosastico e minutamente narrativo. Vi si descrivono con lineare semplicità, volontaria monotonia e con forte presenza di lingua parlata (anche grazie a segmenti di dialogo) i particolari di una situazione domestica e borghese.

IL QUADRO AMBIENTALE E SENTIMENTALE

Il primo verso espone con precisione le coordinate essenziali: condizioni climatiche (*Piove*), cronologiche (*È mercoledì*); geografiche (*Sono a Cesena*). I due versi successivi della prima terzina completano il quadro, specificando meglio l'ambiente e introducendo la protagonista: la sorella, sposatasi da pochi mesi. La piccola e pressoché insignificante «narrazione» è un acuto ritratto di una vita borghese tra sentimenti buoni e meno buoni: piccoli dissensi, questioni di denaro, apparente felicità coniugale e insoddisfazioni latenti. Prevalde una discreta ma insistente malinconia.

LA FORMA: MONOTONIA E RIPETIZIONI

Il testo è costruito su continue ripetizioni, anche allo scopo di riprodurre – sullo sfondo monotono della pioggia – il non meno monotono cicaliccio della conversazione tra la sorella e il poeta. Si noti che il v. 1 torna uguale al v. 37, primo di una terzina che, nella parziale identità, introduce però il tema della «diversità» della sorella sposata, lasciando aleggiare tra le righe la trattenuta gelosia del poeta (*tutta d'un uomo ch'io conosco appena*, v. 39) (e la parola *Cesena* attrae in rima *appena*, come già ai vv. 1 e 3).

Il tetro cadere della pioggia è l'elemento più soggetto a ripresa (cfr. vv. 1, 4-6, 8, 22, 37, 42, 50): questa insistenza da un lato rafforza la monotonia tematica del testo e la «malinconia» crepuscolare, e dall'altro lato può far pensare a un dimesso e ironico controcanto della celebre lirica dannunziana di *Alcyone*, *La pioggia nel pineto*, dove l'elemento della pioggia era ripetuto con estrema sapienza. Un altro elemento replicatissimo è il verbo *parlare* (vv. 28, 31, 34, 41, 49) che sottolinea la conversazione-monologo della sorella (il poeta tace quasi del tutto, e osserva).

Le frequenti ripetizioni hanno spesso anche funzione abilmente mimetica del parlato quotidiano: *bella la tua vita, bella, / bella!*, vv. 12-13; e *le sorridi e vuoi / ch'io sia gentile, vuoi ch'io le sorrida*, vv. 19-20; e *dici, dici dove, / quando, come, perché*; ripeti ancora / *quando, come, perché*, vv. 24-26; *E poi si vede, ora si vede*, v. 44.